

il programma comunista

PROGRAMMA COMUNISTA
edizione in abbonamento postale - Gruppo 11
G. D'Annunzio 87 A FIRENZE

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

24 agosto - 7 sett. 1956 - Anno V N. 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 96:
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 11

DRAMMI GIALLI E SINISTRI DELLA MODERNA DECADENZA SOCIALE

(TECNICA RILASCIATA ED INCURANTE - GESTIONE PARASSITA E PREDONA)

Andrea Doria

Alla prima applicazione alle navi del motore meccanico, la sicurezza dei viaggi marini parve, con buona ragione, un risultato storicamente e scientificamente garantito per il futuro, e tanto più con la costruzione metallica degli scafi. Dopo un secolo e mezzo di « perfezionamenti » tecnici, la probabilità di salvezza del navigante è relativamente minore che con gli antichi velieri di legno, giocattoli in preda del vento e del mare. Naturalmente la « conquista » — la più imbecille — è la velocità, se pure velieri speciali verso il 1850 guadagnassero sui vapori dei « nastri azzurri » non disprezzabili nel giocare — già allora — alla borsa dei cotoni tra Boston e Liverpool. Un ladro più rapido è un ladro più ladro, ma un fesso molto veloce non diventa meno fesso.

Tuttavia l'epoca dei levrieri del mare sta già dietro di noi; essa corrispose alla fase successiva alla prima guerra mondiale. Già prima di essa si era arrivati ai tonnellaggi enormi: il Titanic colato a picco nel 1906 aveva superate le 50 mila tonnellate di stazza. E' vero che la sua velocità nel viaggio inabbergo, in cui cozzò contro l'iceberg, non passava i 18 nodi. Dopo un mezzo secolo si hanno due sole eccezioni di transatlantici tra francesi, inglesi, tedeschi, italiani superiori di molto alle 50 mila tonnellate: infatti dopo l'ultima guerra il massimo varo è stato quello dell'«*Unites States*» di 53 mila tonnellate. Le due eccezioni furono le inglesi *Queen Mary*, di 81 mila, e *Queen Elisabeth* di 84 mila tonnellate, impostate prima della guerra e ancora in navigazione. La nuovissima nave americana ha tolto al *Queen Mary* il primato della traversata, che la stessa aveva nel 1938 tolto alla francese *Normandie*, distrutta durante la guerra. Le velocità sono in questo moderno periodo salite oltre le trenta miglia orarie, o nodi; l'«*Andrea Doria*», maggior nave italiana del dopoguerra con la gemella *Colombo* (il Rex antebellico era di 51 mila tonnellate), era di 29 mila sole tonnellate, ma di buona velocità.

Si è dunque arrestata la corsa al grosso tonnellaggio, che prelude alla grossa catastrofe, ma si è anche arrestata la corsa all'alta velocità, di cui ci inebriò qui in Italia il ventennio fascista. La ragione è che oggi chi ha molta fretta dispone dell'aereo, che col poco equipaggio più di un cinquantina alla volta non ne ammazza; e la traversata per mare (col sole e il tempo quasi sempre bello sulla rotta meridionale che si scelse dopo la catastrofe del *Titanic*) è più che altro uno svago e uno spasso: gli ultra potenti apparati motori per far filare come torpediniere i mostruosi colossi, col costo enorme (si guadagna un migliaio di velocità oraria e poche ore di traversata sciupando decine di migliaia di cavalli in più e aumentando in proporzione il consumo del combustibile) che comportano, non sono più chiesti dal viaggiatore e non fanno comodo alla compagnia. Quindi oggi la logica consiglia navi di media stazza e di media velocità, per i passeggeri di non primissimo rango in affari (economici o politici!) non costretti a volare. Le cronache hanno detto come i poveri scampati dell'«*Andrea Doria*» non volevano tornare in aereo: troppi saggi, in una volta, della gran civiltà della tecnica...

Inoltre quando ci si vede poco, cheché sia del gran discutere sul radar, è buona norma andare poco veloci, come da che mondo è mondo.

Non è questa la questione centrale: ma è l'altra della estrema fragilità dello scafo della *Doria* sotto l'urto del non pesantissimo ma velocissimo *Stockholm*, che non sia dello sperone rompi-ghiaccio, che meccanicamente parlando poteva fare una breccia più profonda, ma meno dilacerata e meno paurosamente ampia.

Evidentemente è la *Doria* che si è scassata, probabilmente risultata troppo fragile in tutta la sua ossatura, nelle costolature e nei dorsali. Solo supponendo che un lungo tratto longitudinale dello scafo si sia sconnesso, si spiega come abbiano ceduto molti compartimenti stagni (che per la nebbia erano già chiusi) e molte parti vitali: macchine, casse della nafta e così via.

Non sono solo le navi in cui la mania della tecnica moderna è orientata nel fare economie sulle strutture, usando profili leggeri, sotto il pretesto di mate-

riali sempre più moderni e di resistenza miracolosa, garantiti più da una pubblicità sfacciata e dalle lunghe mani, che dalle prove dei burocratizzati laboratori e istituti ufficiali di controllo. Come avviene per le costruzioni e le macchine terrestri, la nave che ci dà la tecnica recente ed evoluta è meno solida di quella di mezzo secolo fa. La superba unità ha quindi sbandato, e si è affondata, in tempi contrari a tutte le norme e le attese degli esperti. Poteva essere l'ecatombe, col mare agitato o con meno frequenza di navi vicine.

Vi è un'altra ragione oltre quella della falsa economia dell'impresa costruttrice. E' noto che per ragioni tanto nazionaliste quanto demagogiche, lo Stato italiano (chi non sa come, dopo la Santa Russia, la maggior dose di industria « socialista » si trovi nella vaticanesca Italia, se bene Palmiro non sia ancor del tutto contento?) era, della nave, tanto il committente quanto l'impresa appaltatrice (sono infatti

dell'Irimare tanto la compagnia di Navigazione Italia che i cantieri Ansaldo). E' noto che in Italia l'acciaio costa di più; ed anche la mano d'opera (il lavoratore vi mangia meno, ma l'assistenza sociale e di Stato vi sbafa a man salva). Ordinando la nave ai cantieri olandesi o tedeschi la nave sarebbe costata un quarto di meno, ma Palmiro avrebbe avuto meno voti. Gli ingegneri italiani ebbero interesse ed ordine di lesinare sull'acciaio.

Non si lesinò però sull'architettura decorativa e di lusso. Uno dei sintomi del decadere mondiale della tecnica è che l'architettura uccide l'ingegneria. Tutte le civiltà hanno passato tale stadio, da Ninive a Versailles.

Vecchi marittimi mugugnanti sulle calate di Genova lo hanno raccontato ai giornalisti. Troppi saloni, piscine, campi di vari giochi, troppi ponti sopra l'acqua — eh, l'inimitabile linea, la sagoma slanciata delle navi italiane! — troppo volume, peso, spesa nell'opera morta, ossia in quel mezzo « grattacielo » che sta al

di sopra della linea di galleggiamento, sfinestrato e sfolgorante di luci, ove si bea la classe di lusso. Tutto a danno dell'opera viva, che è lo scafo a contatto dell'acqua, dalla cui vastità e saldezza dipende la stabilità, la facoltà di galleggiamento, di radimento dopo le sbandate, di resistenza ai colpi di mare, agli urti colle montagne di ghiaccio, e a quelli eventuali con navi di paesi ove l'acciaio costa di meno, non solo, ma forse la tecnica è meno venuta alla politica affaristica... finora.

Tutto ciò, brontolano i veterani del mare, è a danno della sicurezza. Lusso più o meno cafone, o sicurezza delle vite umane trasportate, ecco l'antitesi. Ma può una tale antitesi fermare la Civiltà, il Progresso?

Quando tuttavia non è sicura la terza classe, né l'equipaggio, nemmeno la classe superiore, dai favolosi prezzi di passaggio, lo è. Vi supplisce la retorica sui ritrovati moderni, l'alta tecnica, la decantata inaffondabilità, la prova di ghiaccio, a prova di sco-

glio, a prova di Stockholm!

La stessa storia avvenne per il Risanamento delle grandi metropoli, in cui, come stabilirono Marx ed Engels fino dai tempi dello sventurato di Parigi, Haussman, le classi povere hanno avuto e avranno tutto da perdere e niente da guadagnare. Fu fatto da abili tecnici e speculatori notare all'Alta borghesia come le epidemie non si fermano davanti alle differenze di classe, e si può anche nelle case dei ricchi morire di colera. Avanti dunque il Piccone! Ora, quando la nave affonda, affondano anche i passeggeri di lusso, seminudi come i poveri cristi anche loro, magari affogano in abito da gran sera. La sicurezza è quindi indispensabile a tutti: non si può fregarsene come avviene per le miniere, dove scendono solo i cirenei della produzione, con qualche ingegnere, ma senza ruffiani della decorazione: tanto si sta al buio.

La classe dominante, a sua volta impotente a lottare anche per la sua stessa pelle col Dè-mone dell'affarismo e della superproduzione e supercostruzione, dimostra così la fine del suo controllo sulla società, ed è folle attendere che, in nome del Progresso, che segna la sua via a tappe di sangue, possa fare più sicure navi, di quelle di un tempo.

Ed infatti i gorgi sulla disonorata carcassa dell'«*Andrea Doria*» si erano appena chiusi, che l'economia stalinista, vivaio ottimismo del moderno privato affarismo e succhionismo, annunciava che ne avrebbe rifatta un'altra tal quale, solo, per scaramanzia, cambiando... il nome! Si vanta anche che, dato che il costo salirà di circa un terzo rispetto alla vecchia, si economizzeranno le spese di progettazione, calcolazione, e sperimentazione! I decoratori faranno, è sicuro, gli stessi affari, e la macchina per arraffare le commesse di Pantalone si è già scatenata. Come dopo la guerra mondiale si scatenò, nella Ricostruzione, ferrata di tutte le risorse della odierna grande Tecnica, « il più grande affare del secolo », così si è risolta la « crisi » cantieristica e di navigazione (per cui si stava varando un'apposita legge) con la commessa della nuova nave.

Dopo la speronata dello *Stockholm*, e forse per qualche litro di più di alcool che avevano ingerito i suoi ufficiali, si è reso inutile il saggio ed alto voto del nostro Democratico Parlamento.

Nessuno penserà, nessuno leggerà, nessuno voterà, perché si straccino le tavole dei vecchi calcoli e si ridisegni lo scafo e il suo scheletro, il solo che in un natante è vivo, spendendo cinque milioni più di acciaio e altrettanta meno di ruffaneschi lenocini. Il che non si può fare finché la produzione « socialista » è produzione aziendale, anche se di Stato, serva di considerazioni ancora mercantili e di concorrenza, tra le « bandiere », ossia tra le bande di criminali dell'affare, che vale lo stesso.

E colui che le facesse « deprezzare » il non affondato *Colombo*.

Marcinelle

Allorché su queste colonne pubblicammo la serie sulla Questione Agraria e la Teoria della Rendita fondiaria, secondo Marx, avvenne in Italia la sciagura di Ribolla, che fece 42 vittime contro le ormai sicure 250 e più di Charleroi. La stessa dottrina economica della rendita assoluta e della rendita differenziale si applica, come al terreno agrario, alle estrazioni di materie utili dal sottosuolo, alle forze idrauliche, e simili. Non a caso si dice « coltivare » una miniera. Intitoliamo un paragrafo dell'esposto: *Ribolla, o la morte differenziale*.

Nell'economia del mondo capitalista tutti i consumatori di beni che sono offerti dalla natura, li pagano a condizioni più severe di quelli che sono tratti da umano lavoro. Per questi pagano il lavoro, ed un margine di sopravvalore che la concorrenza, fin che vige, tende a ridurre. E la società borghese li offre ai suoi membri più a buon mercato del-

Le democrazie popolari dopo Poznan

La teoria borghese-sciovinista della provocazione fu già cara a Stalin che ne usò per sterminare l'ala marxista del partito bolscevico. Con la medesima gli ex stalinisti hanno preteso di spiegare le cause della rivolta di Poznan. Ma chi osa sfidare congiuntamente l'afa estiva e il soffio assfiante che emana dalla stampa del PCI, auto-smentite ne trova a bizzeffe.

Ne trova di indirette, come sono, ad esempio, le notizie che provengono dall'Ungheria, dove ora si è proceduto alla « derakosizzazione » del partito dei lavoratori ungheresi, mandando a spasso appunto « Testa di patata », alias Mattia Rakosi, il sotto-Stalin di Budapest. Naturalmente non è mancata la bolla di scomunica contro il capro espiatorio di turno, anche se, in omaggio al nuovo corso kruscioviano, il colpevole n. 1 è riuscito ad evitare di terminare i propri giorni alla estremità di una corda, come successe al « riabilitato » Raik. E' toccato ad Erno Geroë, fedelissimo riservista di Mosca, che è stato eletto alla carica di segretario del partito, già ricoperta dal dimissionato Rakosi, leggere al Comitato Centrale l'anatema contro il grande colpevole e, naturalmente, annunciare l'ennesima svolta storica.

Secondo Erno Geroë, neo-segretario del nazionalcomunismo ungherese, le « cose stanno cambiando » in Ungheria! Ci manca il tempo per sfogliare le annate dell'«*Unità*», a cominciare almeno dal 1945, e assodare quante volte la storiografia della democrazia popolare magiara abbia registrato i soliti « cambiamenti radicali ». Comunque, leggendo a rovescio la chiacchierata di Geroë al sinedrio budapestino, possiamo farci un'idea di come « stavano le cose » prima della deposizione di Rakosi, o, per meglio dire, nel periodo che precede la rivolta di Poznan. Questa città si trova, come è noto, in Polonia, ma le cannonate sparate dai carri armati made in URSS addosso agli insorti dovevano echeggiare sinistramente in tutto l'impero semicoloniale di Mosca, elettrizzando i governi-servi delle democrazie popolari. Meno degli altri il Governo ungherese poteva sottrarsi alla scossa.

Svolgendo il proprio rapporto, il nuovo segretario del Partito dei Lavoratori ha annunciato, a dire dell'«*Unità*» del 19 luglio scorso, « importanti misure » nel

campo della politica interna che si possono riassumere così:

1) continuazione della democratizzazione della vita del paese; 2) diminuzione degli investimenti nell'industria pesante per l'aumento del livello di vita; 3) abolizione dei prestiti statali (misura che farà automaticamente aumentare il salario reale dei lavoratori del 4,2%). E, infine, smobilizzazione di altri quindici mila uomini dell'esercito popolare, che si aggiungono ai ventimila già smobilizzati alla fine dell'anno scorso.

Non a caso abbiamo qualificato come borghese-nazionalista la teoria della provocazione, con la quale gli ex stalinisti destalinizzati spiegarono ieri la insurrezione di Berlino-Est e spiegano oggi quella di Poznan. Tale bastarda teoria non può essere altro che il riflesso nelle menti dei politici di una realtà economica che soggiace appieno alle leggi del capitalismo e dei fenomeni di protezionismo e nazionalismo economico che ineluttabilmente, e ad onta degli ipocriti richiami all'internazionalismo operaio, in essa si producono. Quale prospettiva ci danno le democrazie popolari? Sicuramente quella inconfondibile di Stati nazionali che tendono irresistibilmente, malgrado le potenti spinte centripete esercitate dal super-controllo imperialista di Mosca, a svilupparsi entro il chiuso delle frontiere nazionali. Prendete ad esempio la loro industria pesante. Se la Russia e le democrazie popolari fossero veramente, a dirla con l'alcoolizzato Krusciov, « un sistema socialista mondiale » non dovremmo assistere al fenomeno tipicamente e unicamente borghese della corsa affannosa alla « edificazione dell'economia nazionale ». Vediamo, invece, che attorno allo smisurato macchinone industriale russo, che tanto sangue e sudore è costato a generazioni di operai, tendono prepotentemente a farsi strada le varie miserabili industrie pesanti nazionali. Di conseguenza, ogni capitale satellite aspira a diventare il centro di un'industria pesante, mostrando in tal modo di essere veramente, e ad onta delle soffocanti limitazioni imposte da Mosca, capitale di uno Stato nazionale.

Orbene, su quale classe sociale ricade l'enorme peso della costruzione (sarebbe umoristico parlare di « ricostruzione ») in questi paesi dove certe branche

produttive stanno nascendo soltanto ora) dell'industria pesante e del riarmo che i partiti « comunisti » stanno spingendo avanti da un decennio a Varsavia come a Budapest, a Praga come a Bucarest? Ce l'ha appunto detto il « compagno » Geroë. L'avete letto or ora. La necessità di opporre un forte esercito all'odiato (oggi non più) Tito obbligava il regime di Rakosi a stornare dalla produzione forti contingenti di mano d'opera. Le democrazie popolari si rifanno sulla carta ai principi internazionalisti, ma guai se un Tito di turno minaccia di occupare un posto di frontiera! Soltanto ora, cioè a molti mesi dalla trionfale riabilitazione di Tito, cioè dell'aggressore potenziale dell'Ungheria, il governo di Budapest decide di congedare considerevoli contingenti di proletari in divisa. Fino ad ieri, toccava ai proletari rimasti nelle fabbriche lavorare anche per i forzatamente assenti, per mantenere il ritmo dell'accumulazione del capitale. Né il maggior sforzo produttivo era ricompensato da miglioramenti del salario, anzi al fatto che l'esaltazione della produzione dell'industria pesante — e quindi dell'accumulazione capitalistica — riducesse la produzione dell'industria leggera, e quindi la fabbricazione di articoli di largo consumo, si aggiungevano le taglie e i pedaggi che lo Stato democratico popolare faceva pagare ai suoi felici sudditi. L'avete letto un momento fa: sotto l'etichetta dei prestiti statali il Partito e il governo di Budapest defraudavano del 4,2 per cento i salari reali degli operai. Oggi promettono — i ribelli di Poznan fanno paura anche se morti o in galera — di sopprimere la Camorra. Ma sarà vero? O non succederà che Geroë si prenderà con una mano quello che sta dando oggi con l'altra?

Però che sindacalisti di forza questi socialisti alla Krusciov! Decantano come una grande conquista dei lavoratori ungheresi, finalmente liberatisi dalla tirannide di « Testa di patata », il riottenimento (se ci sarà) di una parte del salario che fino a ieri veniva confiscato dallo Stato. E' come se si volesse convincere uno che è stato derubato del portafoglio che, riuscendo a recuperarlo, abbia realizzato un guadagno. Evidentemente, non occorrono specialisti della sobilizzazione e della provocazione, sti-

pendiati dallo « straniero », per convincere gli operai delle democrazie popolari che i loro governanti sono delle emerite canaglie. Ma dire « canaglie » significa usare termini vaghi. Diciamo capitalisti senza aggettivi e saremo nel giusto, sia noi che purtroppo siamo costretti ad assistere passivi, sia gli operai che, come quelli di Berlino-Est e di Poznan, mandano al diavolo la pazienza e prendono i fucili contro i loro oppressori borghesi, camuffati da comunisti.

Un'altra conferma del carattere capitalistico dell'economia delle democrazie popolari, e quindi del carattere classista e rivoluzionario delle rivolte che in esse scoppiano, viene proprio dalla Polonia.

I giornalisti della stampa nazionalcomunista hanno introdotto non da poco tempo il pregiudizio che il carattere dell'economia sociale di uno Stato si possa definire soltanto andando in pellegrinaggio nella terra da scoprire, andando a vedere con gli occhi. Bene. Il corrispondente dell'«*Unità*», tale Sergio Segre, dirottato a Varsavia, ha intervistato recentemente « il più illustre economista polacco », il professor Oscar Lange. Succede ora che proprio coloro che abitano in Polonia, e tra questi l'intervistato economista e l'intervistatore, non riescano a capire un'acca di quanto quotidianamente vedono con i propri occhi. Infatti, il prof. Lange ha schizzato un quadro dell'economia polacca veramente efficace, ma in tanta chiarezza non ha nemmeno intravisto l'essenziale, e cioè il carattere smaccatamente capitalistico delle leggi che governano la produzione polacca. Figuriamoci, se a fare cotanta scoperta poteva essere l'ineffabile Segre che è pagato proprio perché non scopra un accidente di diverso dagli abituali cliché propagandistici sbandierati dal regime.

Che ha detto il prof. Oscar Lange? A subire parafrasi, la prosa dell'«*Unità*» ci guadagna. Meglio dunque trascriverla testualmente. Prendendo le mosse dall'esame dello sviluppo registrato negli ultimi sei anni, dalla « potente industria pesante » e della « trasformazione della proprietà socialista (leggi: nazionalizzazione) dei mezzi di produzione nella base definitiva dell'economia del paese », il prof. Lange così proseguiva:

(continua in 2.a pag.)

DRAMMI GIALLI E SINISTRI DELLA MODERNA DECADENZA SOCIALE

le precedenti società, poco manifatturiere.

I prodotti della terra in senso lato sono pagati dal consumatore secondo il lavoro e il sopravalore, adeguati al caso del « terreno peggiore ». Anche in questo caso tuttavia si aggiunge un terzo termine: la rendita, ossia il premio al monopolista della terra, al proprietario fondiario, terza forza della società borghese (« modello »). Il terreno più sterile detta per tutti i consumatori di cibi il prezzo di mercato. Ne segue che i proprietari monopolisti dei terreni più ricchi aggiungono alla rendita assoluta, o minima, la rendita differenziale dovuta al minor costo delle loro derrate, che il mercato paga lo stesso prezzo.

Crescendo i popoli e il consumo la società deve dissodare le terre vergini e utilizzare tutte le superfici libere, fertili o sterili. Il limite alla fisica estensione determina il monopolio, e le due forme della rendita.

Per ardua che a molti la teoria appaia, essa è cardine del marxismo, e solo chi non l'ha mai digerita crede che la dottrina dell'imperialismo sia sorta come un'aggiunta al marxismo, studio preteso del solo capitalismo concorrentista. La teoria della rendita contiene tutta quella del moderno imperialismo, del capitalismo monopolista, creatore di « rendite » in campi anche prevalentemente manifatturieri, e che quindi si può chiamare col termine di capitalismo a profitto più rendita, e con Lenin: parassitario.

Bene intesa la dottrina, viene chiaro che nulla cambia se questa rendita con radici in cespiti tradizionali e nuovissimi, passa allo Stato, ossia alla società medesima capitalista organizzata in macchina di potere: ciò avviene al fine di tenere in piedi il suo fondamento mercantile monetario ed aziendale. Prima di Marx, Ricardo lo aveva proposto e Marx ne svolge la critica, fin dalla sua formazione, completa ed integrale.

I giacimenti di lignite di Ribolla sono tra i meno fertili, come lo sono in massima quelli belgi di antracite, e mai converrà al capitalismo, dove non vi è premio di rendita differenziale, come nelle migliori miniere di francesi, olandesi, inglesi, tedeschi, americani, spendervi per installazioni più costose atte ad aumentare la resa e garantire la vita del minatore. All'economia presente non è d'altra parte consentito di chiudere quelle miniere; e resteranno allo stato di quelle descritte da Zola nel *Germinal*, col cavallo bianco che non vedrà mai la luce del sole, e comunica con uno strano linguaggio della tenebra coi due minatori condannati con lui dalla « società civile ». Può il Progresso fermarsi, per scarsità di carbone?

Ora che esiste una comunità superstatuale del Carbone, come del Ferro, tra Stati che hanno nazionalizzato le ricchezze sotterranee al pari dell'Italia, e la scuola fascista, si hanno gli estremi di ultramonopolio, per saldare sulla scala delle rendite differenziali, basse a Ribolla o a Marcinelle, una rendita base assoluta. Ma questa non basterà certo a pagare nuovi impianti, forse appena alla macchina impalcatura affaristico-burocratica che lavora, lei sì, ma lei no! « alla luce del sole ».

Quando le logore condutture elettriche dei pozzi fanno divampare l'incendio, non bruciano solo le attrezzature e le carcasse degli uomini, ma brucia il carbone del prezioso, se pur poco fertile, giacimento geologico. Brucia perché le gallerie scavate dall'uomo gli conducono l'ossigeno dell'aria atmosferica, ed ecco il perché dei muri di cemento che esistevano a tappare vecchie gallerie. Quindi l'alternativa tecnica: mandare gli ossigeno per i morenti e i temerari loro salvatori, o chiuderlo perché ogni tonnellata di ossigeno ne annienta circa mezza di carbone? I minatori hanno gridato, all'arrivo dei preparatissimi tecnici chiamati di Germania: li avete fatti venire per salvare non i nostri compagni, ma la vostra miniera! Il metodo, se le urla inferocite dei superstiti non si fossero levate troppo minacciose, sarebbe stato semplice: tappare tutti gli accessi!

Senza ossigeno tutto si calma, l'ossidazione del carbonio, e quella analoga che avviene dentro l'animale uomo, e chiamiamo vita.

Vi è dell'altro — e non sono periodici rivoluzionari che riferiscono queste cose! Per un'antichissima tradizione, che certamente è più vecchia del sistema sociale capitalistico, fino a che il minatore non è riuscito, vivo o morto che sia, dalla sinistra bocca della miniera, questa con-

tinua a pagare per lui l'intero salario, anzi il triplo di esso. Il minatore infatti ha solo otto ore da permanere là sotto, e se non esce si suppone che stia erogando altro turno. Quando il cadavere è estratto e riconosciuto, i turni sono chiusi, e la famiglia non avrà che una pensione, inferiore dunque all'importo di un turno solo. Interessa dunque la compagnia, privata o statale o comunitaria, che le salme escano comunque; sembra che per questo le donne urlavano che le bare chiuse, su cui posavano pochi oggetti riconoscibili per l'identificazione, non si sapeva se contenessero detriti degli uomini, o del giacimento.

Fate uscire tutti i vivi, e tappare per sempre queste discese! Non potrà mai dirlo la società mercantile, che si impantanerà in inchieste, messe funerarie, catene di fraternità, in quanto capisce solo la fraternità da catechismo, lacrime coccodrillesche, e promesse legislative ed amministrative tali da allettare altri « senza riserva » a chiedere di prendere posto ancora nelle lu-

Il canale di Suez

Sangue non è corso, ed era chiaro dal primo momento che corso non sarebbe, per il terzo atto della trilogia borghese di ferragosto, che ha tinto di giallo la più fessamente rosea delle manifestazioni borghesi, la feria, la *vacation*, il vuoto nel vuoto di questo mondo di costruttori da operetta, di faticatori della fregatura al prossimo.

Possiamo mai credere che vi sia un marxista che, per un solo momento, abbia visto in Nasser un nuovo protagonista della storia, e il mondo messo a rumore e a soqquadro per un semplice gesto, per una trovata audace dell'ultimo cesare, o faraone, o che sia? Che uomo! Ha messo alla frusta Francia, Inghilterra ed America con una tirata di genio: la nazionalizzazione del canale! Tutto effetto di un cambio della guardia: da re Faruk che frustava solo odalische da un milione di dollari, al semplice colonnello che ha saputo porre a gonfie levate Marianna ed Albione.

Anche il problema Suez si legge permettendo al colonnello di rimanere, senza altri incomodi pseudo-sessuali, quel fesso che è; ed applicando la teoria della Rendita.

Suez fu un'operazione ancora onorevole, e se vogliamo gloriosa, della borghesia giovane, pari a quelle che il *Manifesto dei Comunisti* levò a luci da epopea. Forse una delle ultime: quando il bis fu tentato con Panama, si tombolò ben presto nel marcio e nel superscandalo, e la vecchia Europa depose le armi del grande Lesseps e dei suoi tecnici di prima forza.

Lesseps sarebbe stato un san-simoniano, e l'idea di Suez passò nel mondo di un secolo fa come un'idea socialista. Essa entusiasma gli utopisti, ma è indubbio come anche nella concezione marxista le imprese del capitalismo dirette a legare lidi lontani del mondo fossero considerate come premesse della trasformazione socialista di esso. La idea si era fatta risalire a Napoleone I, che fece eseguire studi tecnici, e si disse sostenuta dal filosofo Leibnitz, grande matematico. Non a caso Bonaparte aveva tentato di partire dall'Egitto nella distruzione della supremazia marittima ed imperiale inglese. Ma civiltà ancora più antiche avevano concepita l'opera: il Faraone Sesostri l'avrebbe addirittura intrapresa, e giusta Erodotto 120 mila lavoratori sarebbero periti nel tentativo di un altro Faraone. I Califfi arabi vi rinunziarono per tema di aprire le vie alle flotte di Bisanzio. Dopo la scoperta della rotta per l'India, nel XV secolo, ritentarono i veneziani, precursori del moderno Capitalismo, ma i Turchi si opposero.

I lavori durarono dal 1859 al 1868 con capitali francesi in gran parte, ed ottomani, tra l'ostilità inglese. Memorabili furono le ecatombe di lavoratori bianchi ed arabi: gli inglesi denunciarono come schiavismo l'arruolamento a migliaia dei miserrimi *fellaghas*, e una controversia fu arbitrata da Napoleone III. Gli ingegneri francesi del tempo erano dei lottatori e non solo degli affaristi: liberati dalle armate di manovale, impiegavano macchine gigantesche e superarono il compito. La concessione data dal governo egiziano doveva durare 99 anni dall'inaugurazione del canale: per tale periodo l'Egitto doveva ricevere il 15 per cento dei guadagni della Compagnia. Non è il caso di ripetere la storia delle gesta dell'affarismo e dell'aggiacaggio internazionale con cui i

gubri gabbie degli ascensori: di cappello alla tecnica! Non è facile cambiare il sistema di coltivazione seguito per lunghissimi periodi. E la teoria della Rendita vieta che si lasci ferma l'ultima miniera, la più assassina: è dessa che detta ad una società negriera e strozzina il ritmo massimo della folle danza mondiale del business carbonifero; che appunto il limite geologico dei suoi orizzonti futuri, restringendosi, spinge sulla china dell'economia di monopolio, del massacro del produttore, del ladrocinio contro il consumatore.

Il racconto giallo di Marcinelle fa vibrare i nervi del mondo. Per quanti altri turni, di otto ore per otto, i « dispersi » del ventre della terra, come ieri quelli della profondità dell'Atlantico, consumeranno ricchezza di questa civile economia borghese, che da tutte le dattede vanta la sua spinta gloriosa verso un più alto benessere? Quando si potrà depennarli dai registri paga, e pregato Dio per loro l'ultima volta, passare a dimenticarsene?

vicerè d'Egitto, soggetti al Sultano di Costantinopoli, furono defraudati dal loro diritto alla quota di azioni, che passò per diverse vie al capitale e al governo, anzi alla stessa corona, britannici.

Fermo restò che trattavasi di una concessione, e la proprietà di tutta l'opera, più volte ampliata e perfezionata, doveva nel 1968 passare senza riscatti al governo del Cairo.

Ci guardiamo bene dal trattare la questione di « diritto » nel merito di questa lotta tra filibustieri e pescicani di massimo tonnellaggio.

Interessano i concetti economici. Il capitale iniziale fu di 200 milioni di franchi oro. Portato questo capitale a franchi di oggi potrebbe essere di 60 miliardi; in lire italiane di circa 100 miliardi.

Il valore attuale delle azioni, a parte la loro discesa del 30 per cento dopo il decreto di Nasser, che ha tuttavia assicurato il loro rilievo al corso di Borsa (ciò dovrebbe voler dire al giorno del decreto), il capitale della *Compagnie Universelle du Canal Maritime de Suez*, si afferma in ci-

fre inglesi di 70 milioni di sterline, in cifre francesi di 90 miliardi di franchi. Le valutazioni non sono secondo il cambio in dollari danno, la prima, 200 milioni, la seconda 250, e in lire italiane 120 miliardi e 150 miliardi all'ingrosso.

Nell'ultimo anno gli introiti della Compagnia sono stati di 35 miliardi di franchi, coll'utile di ben 16 miliardi, il 45 per cento! In lire 53 e 25 circa. Ma Nasser li valuta 100 milioni di dollari! 60 miliardi netti di lire.

Un frutto così alto non può essere tutto profitto di capitale industriale, a parte il già scontato suo ammortamento, che sembra coperto da enormi riserve che i capi della compagnia si sono formate. Non si tratta di un'intrapresa di produzione: le navi che passano lasciano un pedaggio da trecento a seicento lire per tonnellata di stazza, ma non portano via nulla di alienabile sul mercato: pagamento di un servizio, non di merci. Evidentemente le spese di manutenzione, custodia, esercizio, amministrazione del canale, sono una minima parte degli introiti. La differenza è una rendita. E' assoluta in quanto discende da un monopolio: quello di chi può chiudere le porte di Suez o Port Said. E' inoltre differenziale in quanto rappresenta il costo della navigazione per la via peggiore, il giro interminabile del Capo di Buona Speranza.

A chi spetta questa rendita? Al « proprietario fondiario » del terreno in cui il canale fu tracciato, senza il permesso del quale non si poteva aprire il primo cantiere di scavo nel 1859. Questa questione di proprietà diventa per Nasser una questione di sovranità. A noi questa terminologia non dice nulla. Per noi marxisti la rendita tocca a chi può far valere il monopolio. Questo non è nemmeno antigiusdittico: nella teoria classica del diritto romano « fonte della proprietà è l'occupazione ». La stessa, da che mondo è mondo, è la fonte della politica sovranità.

A questa stregua sono insulsi gli inglesi, e altrettanto insulso è Nasser. I primi fino a qualche anno addietro avevano truppe di custodia della zona del canale, per la difesa di esso. Infatti nelle due guerre mondiali navi tedesche, e alleate a loro, non ne fecero passare. Nella guerra italo-etiopea Londra stette lì per

chiudere la porta; Mussolini ebbe allora il suo momento felice: ricattò gli inglesi mostrandosi pronto ad attaccare la flotta del Mediterraneo. Ma non si creda che fanno la storia quelli che sanno fare i pazzi: il candidato al manicomio Nasser sta ancora molti cubiti più sotto.

Potevano gli inglesi sognare di ritirare i gendarmi e conservare la rendita? Potevano tanto sognare i francesi?

Maggiore follia è quella degli egiziani che puntano sulla carta sovranità, metafisicamente intesa, per cui la sovranità di un paese minuscolo sta nella bilancia a pari di quella dei paesi giganti.

Nasser avrebbe fatto conto sulla Russia, uno dei colossi. E' per questo che lo consideriamo un fesso. I giornali hanno pubblicato alla vigilia della conferenza a Londra, e prima che Scepilov, evento grandioso, si esibisse con l'abito a code, che i russi, nel XX congresso, avrebbero abbandonato un'altra delle teorie errate di Stalin, ossia il predominio politico internazionale dei grandi Stati sui piccoli, e la liberazione di questi dalla funzione di soggetti di satelliti e di vassalli. O poveri piccoli Stati! Non è questa una teoria creata da Stalin, che Stalin possa farsi venire l'uzzolo di abbandonare, o che possano togliere di circolazione i suoi esecutori testamentari? E non è il colonnello Cairo che può collocare al suo posto una teoria nuova: la santa sovranità degli staterelli anche tascabili. O la (più risibile ancora) fiducia che una simile teoria sia tenuta a rispettarla l'America, che la avrebbe predicata, o la Russia, campione del principio opposto: quello del pesce grosso che mangia il pesce piccolo.

Il fatto è la legge storica che i grandi Stati affettano il mondo come vogliono, colla guerra generale o colla (dico ci scampi e liberi) pacifica coesistenza tra esseri (pesci grossi), e che gli Stati minori sono nelle loro mani docile plastilina della carta terreste a rilievo, dominano la storia da millenni, da due secoli di storia europea soprattutto, e in maniera clamorosa nelle due ultime grandi guerre, che solo cambiano di scanno alcuni dei Big: Giappone, Germania, e ve ne pongono nuovi, come la Cina.

Nasser non è andato alla conferenza. E sia. Ma Londra gli

deve fare paura proprio perché vi siede la Russia. Questa difende lo stesso principio degli altri: chi se ne frega della sovranità sulle due rive di questi passaggi mondiali, nodi della rete internazionale dei traffici? Da che non vi è più un solo padrone imperiale, come al tempo in cui Albione si fece la strada (per noi è la vita, oltre che la strada, rispose un Benito di formato non deteriore) lungo il Mediterraneo, e tutti i Mediterranei, i padroni sono i tre o quattro big di turno, per i quali un Nasser conta meno di un caporale. Suez lo regoleranno loro. O chi tra loro vincerà la (lontana venti anni) guerra terza del mondo, senza che conti un centesimo se l'Egitto avrà militato tra i vincitori o tra i vinti.

Hitler, che era espresso da forze alquanto più serie, fu dal dettato di queste condotte ad una tremenda puntata fino a Creta. La mira e la posta era Suez; egli arrivava a intendere (o chi per lui) che la meta era più Suez che Dunkerque, da cui si ritrasse. Big non mangia Big. Nasseruccio, allegro. Non uscire dal rango dei commestibili.

A te, vecchia talpa!

Passeranno questi venti anni, e noi animaletti-uomo, noi consumatori beffati e intossicati, noi produttori di sforzi sempre più sgradevoli e inutili, li lasceremo passare pendendo dalle radio e dagli schermi a sentire frottole e ciance di tecnici, di esperti, di specialisti, di *managers*, di diplomatici, di politici, di filibustieri e di avventurieri, senza nulla imparare, o sempre più dimenticando quanto la classe operaia sapeva già bene al tempo in cui cominciavano a decorrere i cento anni di Suez?

Bene, arcibene, che gli istmi siano incisi da tagli formidabili (Suez resta il più lungo, se non il più complesso: 160 chilometri, il doppio di Panama) e che la rete degli allacciamenti internazionali cinga e ricinga il mondo mercantile del *convivente* capitalismo, come quella del reziario immobilizzava il barbaro gladiatore alla mercé del colpo di grazia. Un proletariato latitante straccia oggi le sue Internazionali, ma il Capitale è dannato a ricostruirle sopra i mari e i continenti. Bene, arcibene, che i grossi poteri siano pochi e oscuri nell'impotenza i piccoli e numerosi, avvolgendoli nell'altra rete inestricabile e inalienabile di falsità, di menzogna, di frode, di oscurantismo filisteo e bigotto, sotto gli orpelli, divenuti intollerabili pel fetore, di tecnica, di scienza, di filantropia e di ascese verso il benessere. Bene, che i centri di questa scuola di superstizione e di corruzione siano sempre più pochi, e più evidenti da ogni angolo della terra.

Mentre essi ci propinano le false credenze di tutte le loro patrie e le loro religioni, e ci rileggono con falso puritanismo e blasfema oscenità le Bibbie di Cristo, di Mammona e di Demos, anche noi possiamo ripetere i nostri classici versetti, e dimostrare che sapevamo da allora, da prima che si tagliasse il canale, che bene sarebbero venute le concentrazioni vertiginose della ricchezza e del potere, il totalitarismo imperiale, l'oppressione monopolistica, lo Stato di partito, la Santa Alleanza dei grandi Mostri Capitalisti, più che mai rinsaldata dalle guerre terrestri. Bene, la Dittatura del Capitale, del Militarismo, dell'Affarismo, del Fascismo, benedetta a vuoto dai Preti di tutti i riti. Apriamo la nostra Bibbia!

« La Rivoluzione vive e si agita dalle fondamenta. Aveva compiuto una buona metà dei suoi preparativi, compie ora l'altra. Aveva dapprima condotto a perfezione il potere democratico, per poi abbatterlo. Ora, conseguito tale scopo, mette il colmo al potere esecutivo, lo riduce alla sua più pura espressione, lo isola, vi si pone di fronte come la sua maledizione, vi punta contro tutte le sue forze di distruzione. »

« E quando essa avrà compiuta questa seconda metà dei suoi preparativi, il mondo (l'Europa... la Francia del 1852) balzerà di gioia e griderà: Come, vecchia talpa, hai egregiamente scavato! »

Col radar storico della dottrina di Marx, sui cui schermi non si legge menzogna, da osservatori che non abbiano ingozzato l'alcool della intossicante ideologia borghese, nella caligine dei fondali di Nantucket, nella tenebra delle murate tombe di vivi di Marcinelle, nel limo amaro degli stagni del deserto arabico, mentre le forze della Rivoluzione sembrano rintanate, e il Grande Capitale gazzava nel vivo sole, abbiamo ritrovato, intenta al suo lavoro inesaurito, la Vecchia Talpa, che scava la maledizione di infami forme sociali, che ne prepara la non prossima, ma certissima, distruttiva esplosione.

Le democrazie popolari dopo Poznan

(continua dalla 1.a pag.)

« Nel corso di queste trasformazioni rivoluzionarie (!) si sono però prodotte delle serie sproporzioni tra lo sviluppo dell'industria ed il suo approvvigionamento in materiali, tra la quantità e la qualità dei prodotti come pure tra i programmi di investimenti e di produzione e le condizioni tecniche arretrate in numerose fabbriche. »

« Queste sproporzioni hanno finito col generare un'altra, la più importante, fra il potente accrescimento delle forze di produzione e il miglioramento poco considerevole del tenore di vita della popolazione. In questo settore il piano dei sei anni non ha raggiunto gli obiettivi che si fissava, e ciò ha causato scoraggiamento e indifferenza tra larghe masse della popolazione. »

Ciò si legge alla lettera nel numero del 20 luglio scorso della *Unità*. Che altro occorre? Bisogna proprio « andare a vedere » in Polonia? Con poche pennellate l'economista polacco intervistato sviscerava l'economia polacca e ne mostrava l'intimo funzionamento. In essa, è chiaro, sono in pieno vigore tutte le leggi e le tendenze dell'economia capitalistica. L'ammissione che il piano sessennale ha toccato gli obiettivi assegnatigli in materia di industria pesante, ma si è tenuto ben lontano da quelli che avrebbe dovuto raggiungere nel campo della produzione di articoli di consumo, vale da sola tutti i tesori del Perù. Un'economia che funziona in tal modo, separando cioè i produttori dai mezzi di produzione, assoggettando i primi ai secondi, sacrificando il consumo all'accumulazione, non può essere altro che capitalistica. Una economia in cui si verifica l'ipertrofia dell'industria pesante e la contrazione, o soltanto la stasi, della produzione delle derrate agricole, con cui nutre la mano d'opera salariata, denuncia tutte le tare e le involuzioni patologiche che sono proprie del capitalismo. Una classe operaia che vive sotto il peso di tali contraddizioni non può assolutamente considerarsi una classe dominante. Il fatto che essa è costretta, per liberarsi dalla morsa soffocante dello stakanovismo e della

miseria, ad imboccare la via dell'insurrezione e percorrerla fino in fondo, incurante delle cariche dei carri armati, prova matematicamente che essa resta, ad onta delle frasi sul socialismo proferte cattedraticamente dai vari professori Lange, classe oppressa e sfruttata, che attende la rivoluzione come unico mezzo di liberazione.

In Polonia, come in Ungheria e negli altri Stati a « democrazia popolare », la stretta di vite data in questi ultimi anni allo sfruttamento della mano d'opera, è stata giustificata, dalle gerarchie traditrici dei partiti dominanti, con le minacce di conflitto generale insite nella « guerra fredda ». Ma, a « distensione » avvenuta, i metodi tipici delle direzioni aziendali capitaliste che il prof. Lange definisce « strumenti della trasformazione rivoluzionaria della struttura del paese », sono rimasti intatti. Sappiamo tutti come i « sacrifici temporanei » che la borghesia di tutti i paesi esorta a sopportare in cambio di un avvenire di cuccagna, durano da secoli. Non potevano fare eccezione i borghesi camuffati da comunisti che governano la Polonia. « Ciò che si è prodotto in Polonia in questa settimana — dichiarava il prof. Lange, riferendosi evidentemente alla rivolta di Poznan — è stato, in sostanza, un fenomeno di choc dovuto al fatto che al miglioramento della situazione internazionale e alla discussione politica sui temi della democratizzazione (dobbiamo leggere « destalinizzazione », professore?) non ha corrisposto un miglioramento delle condizioni di vita. »

Parole auree! Viva, dunque, la classe operaia polacca che allo sporco abbracciamento dei briganti imperialisti al di sopra della « cortina di ferro » ha risposto con le fucilate. Essa ha mostrato che opposto estremo della « distensione » non è affatto la « guerra calda » che invece è conseguenza di essa, ma la rivoluzione proletaria. Gli operai di Poznan hanno provato come si può e si deve sbarrare la strada della guerra: trasformando, cioè, la distensione tra gli affaristi del capitale mondiale in rivoluzione.

E' proprio vero che la borghesia si scava la fossa con le proprie mani. Quante volte il falso comunismo di Mosca ha presentato la puttana pace borghese come la principale conquista del proletariato mondiale! Ma poi al consolidamento della pace non ha fatto corrispondere il favoreggiato miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, e quando questi si sono levati in armi per scrollarsi di dosso condizioni di vita impossibili, non ha saputo fare altro che rispondere con bordate di cannonate.

L'infame teoria sciovinista della provocazione travisa le cause dei fenomeni sociali, abbassando la lotta di classe a mero intrigo dei servizi segreti. Ma non a caso essa si origina in menti borghesi. Soltanto cervelli borghesi, abituati a concepire la realtà sociale in base ai concetti di nazione e di lotta tra gli Stati nazionali, possono, anzi debbono, derivare. Tutta la costruzione dottrinale della classe borghese dominante poggia sul principio dell'unità nazionale, perché tutta la macchina produttiva capitalistica poggia sul mercato nazionale, la cui tendenza fondamentale è quella di rafforzarsi indefinibilmente sfruttando la concorrenza internazionale, e non già — come pretendono le idiote ideologie delle comunità supernazionali — di dissolversi nel più vasto circuito del mercato mondiale. Per tale motivo, i governanti degli Stati borghesi tendono a vedere in ogni sussulto di rivolta dei proletari un atto che mira ad indebolire l'economia nazionale di fronte ai suoi concorrenti stranieri, e quindi a scoprire in ogni proletario insorto un agente dello straniero.

Usando di tali ideologie, per spiegare la rivolta di Poznan e, in generale, le convulsioni sociali che si verificano nel camuffato impero coloniale di Mosca, i governi satelliti provano inequivocabilmente di essere al servizio di interessi economici nazionali, e quindi capitalistici. Servendosi di ideologie scioviniste, essi confondono di essere strumenti di forze economiche che si muovono nell'ambito del nazionalismo, e quindi della società divisa in classi che è sottintesa allo Stato nazionale.

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Seguito della:

PARTE II.

Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica

33. Lo scandalo del voto plurimo

Le caratteristiche storiche del nuovo sistema elettorale sovietico apparso in Russia, che suscitano le più violente polemiche contemporanee, ed a tante riprese nel futuro, sono essenzialmente due.

La esclusione di una parte dei «cittadini» russi dal diritto di voto, che è la espressione della «dittatura», su cui Stalin nel 1936 sfoggerà grandi speculazioni su date citazioni atte a travolgere il pensiero di Lenin — ed il diversissimo peso attribuito al voto dei componenti delle due classi vittoriose: gli operai e i contadini poveri.

Iniziamo a trattare questi punti di base passando in rassegna le misure del testo della nuova Costituzione, alla quale, come Lenin dovrà in appresso ricordare a derisione dei «democratici puri» russi ed esteri, forse più che i bolscevichi avevano lavorato i socialisti rivoluzionari e perfino i menscevichi, tracciando gli Statuti dell'ingranaggio dei Soviet così come essi si erano spontaneamente costituiti nelle lotte rivoluzionarie del 1917, e fino in certi casi dal 1905. Il prevalere del compito operaio su quello contadino fu un dato di origine storica, più che di origine dottrinale.

La Terza Parte della Costituzione del 1918 si intitola «Costituzione del Potere dei Soviet». La sezione A tratta della *Organizzazione del potere centrale*, e comincia col Titolo VI: Congresso nazionale dei Soviet dei delegati operai, contadini, cosacchi e soldati dell'esercito rosso.

L'art. 24 stabilisce che tale Congresso è «il supremo potere della Repubblica Socialista Federativa Russa dei Soviet».

Il testo del fondamentale articolo 25 è questo: «Il Congresso nazionale dei Soviet si compone dei rappresentanti dei Soviet municipali delle città, in ragione di un delegato per 25 mila elettori, e dei rappresentanti del congresso di Governatorato dei Soviet (rurali) in ragione di un delegato per ogni 125 mila abitanti».

Salvo a discutere più oltre della differenza tra le espressioni: *elettori*, usata per le città, e *quella abitanti* usata per i governatori, resta fin da questo punto ben chiaro che nello Stato russo, ed in quanto il potere derivi, nella costruzione ufficiale e costituzionale, dalla base della popolazione (nel che per i marxisti non è affatto un principio fondamentale) il voto di un operaio ha un'efficacia *quintupla* di quello di un contadino.

Fermo restando il numero dei delegati di ogni Governatorato, vi sono due vie per designarli: o dai congressi di Governatorato, o se questi non sono riuniti prima del Congresso Nazionale, direttamente a questo dai Congressi di Distretto (il Governatorato si divide in Distretti).

Gli articoli successivi stabiliscono quanto è già noto: tra un Congresso Nazionale dei Soviet e il successivo, il potere Centrale è nelle mani del Comitato nazionale centrale esecutivo, eletto dal Congresso nel massimo numero di 200 membri. Il C.C.E. ha l'obbligo di convocare il Congresso nazionale dei Soviet non meno di due volte all'anno. Il titolo VII fissa i compiti del C.C.E. tra cui è l'approvazione delle leggi e decreti, e la formazione del Consiglio dei Commissari del Popolo, che costituisce il Governo. Per pura analogia si è sempre detto che il C.C.E. sarebbe il Parlamento degli Stati tradizionali. Ma allora questi non hanno un organo comparabile al Congresso dei Soviet, cui il C.C.E. risponde di ogni suo operato.

Il Titolo VIII regola le funzioni del Consiglio dei Commissari del Popolo, il cui primo elemento era di 18. Ad ognuno di essi era aggiunto un Collegio, confermato dal Consiglio dei Commissari, con poteri di controllo e di appello al Consiglio stesso o al C.C.E. (E' stato oggi ripristinato questo tipo di Collegio, sparito nella Costituzione di Stalin?).

Rapporto alle Riunioni di Napoli e Genova

34. Ingranaggio dei Soviet

I Titoli XI e XII riguardano tutto il sistema dei Consigli dalla sommità alla base, ma è forse meglio descriverlo in ordine inverso.

Nella città il Soviet ha un delegato ogni 1000 abitanti, ma il numero totale dei delegati è compreso tra 50 e 1000.

Nelle «località» (villaggi e molte altre denominazioni tipiche russe del Caucaso, delle terre cosacche, delle steppe, ecc.) 1 delegato ogni 100 abitanti.

Prima di risalire la scala gerarchica sarà bene dire che giusta il successivo Titolo XIV le elezioni si fanno «secondo gli usi e costumi stabiliti» e «nei giorni fissati dai Soviet locali». In generale si trattava di grandi adunate popolari senza la beffa borghese del voto segreto.

Per le piccole località deliberate anche l'assemblea generale degli elettori.

Ogni Soviet elegge nel suo seno un Esecutivo di 5 membri al massimo nelle località rurali, di 3 a 15 membri nelle città, di non oltre 40 membri per Pietrogrado e Mosca.

I congressi di *cantone* sono esclusivamente rurali, ed ogni soviet di località vi invia un delegato per ogni 10 dei suoi membri, o frazione. Circa un delegato al Soviet di cantone per ogni 1000 abitanti.

I congressi di *distretto* sono rurali e urbani. I delegati rurali devono essere 1 per 1000 abitanti, e quindi le località di popolazione minore di 1000 eleggono insieme il loro inviato al distretto. Le città inferiori a 10 mila abitanti inviano anche delegati al congresso di distretto.

I congressi di *governatorato* devono avere rappresentanti dei Soviet municipali e rappresentanti dei congressi di cantone in ragione di 1 delegato ogni 2000 elettori: numero massimo 300 delegati.

I congressi di *Provincia* sono formati da rappresentanti dei Soviet municipali in ragione di un delegato ogni 5000 elettori, e da rappresentanti dei congressi di distretto in ragione di 1 delegato per 25 mila abitanti. Ovvero da delegati indicati dai congressi di governatorato, se riuniti prima, nelle stesse proporzioni. Non oltre 500 delegati per l'intera provincia.

Nel Congresso di Provincia, che è lo stadio immediatamente precedente il Congresso nazionale, ritorna il rapporto di 5 *rurali* per ogni *urbano*. Abbiamo ogni volta trascritta con cura la parola *abitanti* od *elettori*. Prima di trarne deduzioni, è bene esaminare il IV capitolo, o Parte, sul Diritto Elettorale.

Art. 64. Sono elettori ed eleggibili ai Soviet, senza tener conto di nazionalità, religione, residenza, sesso, tutti i cittadini di 18 anni in poi, sotto queste condizioni: quelli che guadagnano la vita con un lavoro produttivo, o che si occupano delle necessità domestiche dei primi, e quindi:

Operai ed impiegati di ogni specie e categoria nell'industria, commercio, agricoltura, ecc. Contadini e cosacchi; agricoltori «che non impiegano mano d'opera al fine di accrescere le loro risorse».

Soldati dell'esercito e della flotta.

Cittadini delle dette categorie che abbiano perduta la capacità lavorativa.

I soviet locali possono abbassare l'età minima. Come dall'articolo 20 sono elettori ed eleggibili gli stranieri di origine proletaria.

L'art. 65 stabilisce chi sono coloro che non hanno diritto di voto.

a) chi impiega salariati per accrescere il suo reddito;

b) chi vive di redditi non provenienti da lavoro; rendite immobiliari, profitti di intraprese, e simili;

c) i commercianti privati e i rappresentanti di commercio;

d) i frati, gli addetti ai culti e alle chiese;

e) gli impiegati ed agenti degli antichi corpi polizieschi, pubblici e segreti, e i membri della deposta famiglia regnante;

f) gli alienati, idioti ed interdetti;

g) i condannati per furti e delitti infamanti nel termine di legge o di sentenza.

Possiamo ora riesaminare, sia pure qui sotto il solo profilo quantitativo, il rapporto tra la «dose di sovranità» che la Costituzione attribuisce ai contadini, e all'operaio delle città. Siccome nel primo caso si parla di un posto nel supremo organo statale (il Congresso panrusso) per ogni 25 mila elettori e nel secondo di uno per ogni 125 mila abitanti, si tratta di sapere il rapporto medio tra gli elettori e gli abitanti.

La distinzione tra città e campagne rimane fedelmente la stessa nella composizione dei congressi di Provincia. Nei gradi inferiori spesso il riferimento si fa nei due casi agli elettori con parità di proporzione al numero dei delegati (governatorato) o con parità, ma agli abitanti (distretto). Negli ultimi gradi, (cantone, città, località rurale) non si parla più di elettori, bensì di abitanti sempre. Alla base, per ragioni evidenti, la proporzione è sempre agli abitanti, molto piccola rispetto a quelle del livello «politico» e anche invertita: un delegato su mille abitanti in città, mentre nelle località minime perfino uno su uno (assemblea generale diretta).

Ora il rapporto degli elettori agli abitanti con la indicata estensione del diritto di voto è molto alto: gli esclusi sono pochi nelle città e quasi nessuno nelle località rurali, ove d'altra parte i soviet possono far votare anche i ragazzi, che lavorano da età molto inferiore ai 18 anni. Da qui la scarsa importanza data al riferirsi agli elettori in campagna: tutta la famiglia contadina lavora, ed è contata nel voto al Soviet: quindi restano fuori solo i bambini più piccoli. Più semplice dunque prendere la cifra degli abitanti.

36. Rapporto tra i due alleati

Dato che, specie nella società russa, tutti gli esclusi dal diritto di voto, o quasi, stanno nelle città, fu un motivo di principio quello che fece stabilire che i delegati, poniamo di Mosca, derivavano il potere dai lavoratori e non dagli sfruttatori di Mosca; e non perché si volesse mitigare l'inferiorità contadina rispetto alla città proletaria. Conserva quindi tutto il suo peso il rapporto di 1 a 5 e l'ulteriore ricerca ha valore di pura curiosità. Coloro che vivono di rendita e di profitto industriale non possono superare che una bassa percentuale, non più del dieci per cento e in quella storica contingenza, in cui i ricchi erano già fuggiti dalla città e dalla parte del paese controllata dai Soviet, non più del 5 per cento. Resta quindi da detrarre la sola popolazione sotto i 18 anni. Secondo tabelle italiane, che possono essere comparabili alle russe, i minori di 18 anni sono circa il terzo degli abitanti. Se ne può dedurre che gli elettori rispetto agli abitanti sono 60 per cento, considerati anche gli esclusi.

Allora un delegato ogni 25 mila elettori vuol dire uno ogni 40 mila abitanti in città, che contro i 125-mila della campagna dà sempre un rapporto di circa tre. Dunque la forza politica data al proletariato, in teoria quintupla, diviene in pratica tre, cosa sempre notevole; e distrutta nel 1936.

Tali rapporti riguardano però gli *aventi diritto* al voto, non i *partecipanti* ad esso. Considerata la difficoltà di raccogliere i voti nelle campagne in quella ardente situazione, è chiaro che basta questo fatto a rialzare il rapporto di forza a favore degli operai, ben più di quanto lo abbiamo ora discusso!

La ragione, di politica classica, era soprattutto che i contadini sono in Russia ben più numerosi dei proletari. Secondo cifre che Lenin riporta nel 1919, relative a 26 soli governatorati della Russia già «controllata», contro 42,4 milioni di popolazione delle campagne, stanno 10,3 milioni delle città: un quarto circa. Il comunismo rivoluzionario ha la sua radice nelle città industriali e trae da esse la sua potenza dirigente: il transitorio alleato russo, che qualitativamente ne sta di un'intera epoca storica al di sotto, fu dalla dottrina e dalla forza del partito guida riportato anche quantitativamente

te al di sotto della classe proletaria, egemone della Rivoluzione Sociale.

Questo dato fondamentale, questa pietra angolare della Rivoluzione, fu sotto Stalin abbattuto, e allora vantato, e oggi più ancora, come merito agli occhi dei nuovi alleati, i capitalisti di occidente, la «ortodossia» democratica pura!

37. La «dittatura democratica»

Urgendoci il tema dei rapporti di produzione, non possiamo abbandonare l'ordine cronologico dei fatti economici, e non ora svolgiamo la critica della costituzione del 1936, che verrà più oltre.

Tuttavia la forma storica uscita dalle lotte, più che dal volere dei partiti e degli uomini politici, costituisce luminosa conferma della previsione teorica di Lenin e della sua interpretazione del divenire russo, anticipata due decenni prima, e soprattutto costituisce una riprova della efficacia dell'applicazione del metodo marxista alla storia che si svolge, dopo averlo fondato su quella che già si è svolta.

Prima che il fatto storico la confermasse, la formula poteva sembrare incomprensibile, e perfino, come avvenne allo stesso Trotsky, poco rivoluzionaria; pure essendo ben chiaro che non era una formula della rivoluzione europea, per cui valeva fin dal 1871, e fu agitata nel 1917 e anni seguenti, quella della «dittatura del proletariato», su tutte le altre classi superstiti. La formula di Lenin valeva dichiaratamente solo per la Russia e la sua uscita dal feudalismo, nella previsione che doveva valere di punto d'appoggio, non alla società socialista in Russia, ma ad una politica socialista del potere russo nella direzione della rivoluzione e della dittatura proletaria europea.

Tra il 1917 e il 1921 tutti i documenti della Rivoluzione stanno a provare quanto fosse tremenda la dirigenza di questa politica dell'alleanza e del trattamento dell'alleato-pericolo. Il comportamento verso i vari Stati contadini dovette fondarsi sul fatto che solo la loro forza combattente permise di non soccombere a quelle della controrivoluzione zarista e capitalista nelle dure lotte di anni ed anni, e su una serie di difficili tappe nello scampio tra i prodotti industriali e quelli agrari, che consentirono alle forze rivoluzionarie prima ancora di vincere, di materialmente vivere, con sacrifici tremendi per l'avanguardia operaia delle città.

I difficili movimenti di questa pericolosa traversata storica, sono ad ogni passo stati invocati dal dilagante opportunismo, quando ogni pericolo di controrivoluzione era stato eliminato, per obliterare la tesi dottrinale marxista e leninista circa la futura funzione reazionaria dei contadini proprietari di terra, o goditori di terra, che è lo stesso, e circa la necessità di una lotta ulteriore contro di loro dei salariati delle città e delle campagne.

38. Quale termine doveva cadere?

Per il filisteo la formula di Lenin era una contraddizione in termini, in quanto si ha la dittatura se si nega la democrazia, e la democrazia se si nega la dittatura; il che non toglie che il filisteo borghese opti sempre per la propria dittatura, e contro la democrazia «generale», quando non ha storicamente altra via di non essere fregato. Se questa situazione russa è transitoria, disarmonica, che cosa verrà dopo di essa? Dovrà buttarsi via il sostantivo *dittatura*, o l'aggettivo *democratica*?

Lo stalinismo del 1936 pretese che Lenin, fin dal 1919, avesse previsto che si sarebbe dovuto passare, ferma restando l'alleanza coi contadini, ad un'eliminazione della dittatura e ad una «democratica convivenza» di proletari e contadini.

Obliero fin d'allora, e fino dalla promulgazione della controrivoluzione (in quanto appunto, come torneremo a spiegare in dettaglio a suo tempo, instaurava la menzogna del dichiarato avvenimento socialista) Costituzione del 1936, la teoria di Marx e di Lenin sul rapporto tra proletari e

contadini, teoria chiaramente stabilita in tutti i testi dottrinali (per Lenin tra gli altri «Stato e Rivoluzione» e «Il rinnegato Kautsky»). Estorse, Stalin, colle solite citazioni la tesi che i caratteri salienti della rivoluzione del 1917, e perfino tra essi la esclusione dal diritto di voto delle classi non operaie né contadine povere (senza di cui si sarebbe avuta una *democrazia* operaia-contadina, storicamente pensabile come una democrazia totale e borghese soltanto, e non una «dittatura», frumento dell'ora analizzato ingranaggio democratico) fossero una norma soltanto russa, e non uno storico saggio della molto più severa norma che nelle rivoluzioni dei paesi capitalisti avanzati avrebbe buttato fuori dallo Stato Rivoluzionario tutti i godenti di proventi estranei al lavoro.

Secondo la retta accezione non è il termine *dittatura*, ma quello *democratica*, che dovrà cadere (e che sarebbe caduto se la rivoluzione avesse vinto in Europa) per dar luogo alla dittatura proletaria, dopo la quale muore lo Stato, e con esso e per sempre la democrazia.

Per stabilire questo ci serviremo del testo di Lenin, su cui la speculazione staliniana venne fondata per compiere il voltfaccia, e lo riferiremo al quadro della situazione, in cui fu dettato: e a tutta la sua costruzione.

39. Dittatura e democrazia proletaria

L'ordine cronologico, anche interponendo altra pausa alle questioni di stretta economia, ci riporta ad uno scritto che Lenin stese nell'aprile 1918, dal titolo: «I compiti immediati del potere sovietico». Caratterizza l'impostazione storica di questo scritto, la sua successione immediata alla Pace di Brest-Litovsk. In aprile 1918 appare che il più grande sforzo militare della rivoluzione per difendere il conquistato potere sia già passato. Sebbene in queste stesse pagine Lenin ribatta la necessità di un potere di ferro e non perda di vista l'eventualità della guerra civile, egli considera che si sia passati ad una terza tappa; dopo la prima tappa della conquista del potere in ottobre 1917, e la successiva della sua salvezza dall'agguato dell'imperialismo tedesco, e dello schiacciamento di una prima serie di assalti reazionari, di cui Lenin elenca quelli di Kerensky, Krasnov, Vavinkov, Goz, Dutov e Bogajevsky, che allora si era arreso nel Don. Cita infatti il solo Ghegheckory come una forza ancora resistente in armi. Non sembra prevedere che ulteriori lotte saranno aizzate dagli imperialisti del campo opposto ai tedeschi, che la «seconda tappa» dovrà ancora fare i conti con Kolciak, Denikin, Judenich, Wrangel e tutti gli altri che ben conosciamo; sicché dal 1919 al principio del 1921 si ricadrà in questa *seconda tappa*. La terza, che Lenin studia in quell'aprile 1918, è quella di «amministrare la Russia», e tutto il contesto mostra come sarebbe una fortuna riuscire a farlo pure conservando molte e molte forme borghesi e capitaliste.

Tuttavia il criterio della struttura del potere è qui pienamente rivendicato e contrasta alquanto colle citazioni sfruttate da Stalin, che risalgono al tempo dell'VIII congresso del partito bolscevico, marzo 1919, in un momento in cui la difesa armata era tuttora il compito primario della rivoluzione bolscevica. La differenza delle due situazioni può spiegare il diverso tono delle enunciazioni, dato che quelle che fece comodo a Stalin usare nel 1936 non fossero state deformate, come è lecito credere.

Le parole dello scritto del 1918 sono queste. «Il carattere socialista della democrazia sovietica, cioè *proletaria* (corsivo del testo), nella sua applicazione concreta, attuale, consiste in primo luogo (corsivo nostro) nel fatto che gli elettori sono le masse lavoratrici e sfruttate, e la borghesia è esclusa; in secondo luogo in quello che tutte le formalità burocratiche e le restrizioni elettorali sono eliminate: le masse fissano esse stesse il sistema e la data delle elezioni, ed hanno la massima libertà di revocare gli eletti».

Lenin in terzo luogo sottolinea

quella che chiama coincidenza tra il potere legislativo e quello esecutivo, e si riporta al «compito di far sì che *tutta* la popolazione impari a governare e cominci a governare».

Aggiunge questa formulazione: «Tali sono i principali contorni del democraticismo messo in atto in Russia, democraticismo di tipo superiore, che rompe con la contraffazione borghese del democraticismo e segna il passaggio al democraticismo socialista, e a condizioni che permettono allo Stato di estinguersi». Abbiamo sottolineato questo per collegarci ad un passo solo di Lenin in *Stato e Rivoluzione*, anzi al fondamentale passo di Engels, che Lenin cita: «...per un partito il cui programma economico non è solo socialista in generale, ma veramente comunista, per un partito il cui scopo politico finale è l'eliminazione di ogni Stato e, quindi, di ogni democrazia». Engels parla del nostro, ossia del suo partito, allora ammorbato dal nome di socialdemocrazia. La citazione è nel cap. V, n. 6, dal titolo: «L'eliminazione della democrazia secondo Engels». E Lenin fa sua l'idea nel contesto più volte: «assai più importante della questione del nome del partito è lo atteggiamento del proletariato verso lo Stato... si commette lo errore contro cui Engels mette in guardia, cioè si dimentica che la soppressione dello Stato è la soppressione della democrazia, e che l'estinzione dello Stato è la estinzione della democrazia».

40. Decisione nella dittatura

Nello stesso scritto di aprile 1918 il concetto di democrazia estrema, proletaria, di governo della popolazione — capolavoro della rivoluzione russa — non toglie che la Dittatura sia non solo richiesta sempre più inesorabile, ma che — contro mille ideologi piccolo-borghesi ed anarcoidi del tempo — sia nella più netta maniera giustificata marxisticamente la forma *unipersonale* del suo esercizio. Questo, al tempo del «ritorno al marxismo-leninismo» nello scontro XX congresso, non lo possiamo saltare. Né un Carlo Marx né un Vladimir Lenin hanno mai applicato alla Dittatura l'oggi favoleggiato preservativo collegiale, o altro lubrificante.

Lenin parte dalle resistenze trovate dalla decisione del III congresso dei Soviet su una «organizzazione ben congegnata» e sul rafforzamento della disciplina. E' uno dei tanti atti della lotta contro l'autonomismo anarcoido nelle fabbriche e nelle aziende, sulla loro autodirezione di massa, fesseria gigante di cui ci liberammo in dottrina ai primi passi marxisti, in pratica in quel torno del 1919, e che oggi c'è chi tira fuori come nuova formula della società proletaria, in correzione di Marx! Lenin qui staffila quelle posizioni piccolo-borghesi e pseudo-estremiste (a suo tempo apprese esserne stata la Sinistra italiana sempre spietata nemica), e quanto scrive può valere per i «ritornatori» a lui nelle loro sbevazzate sulla democrazia popolare e le direzioni collegiali.

«Sarebbe dar prova di un'assurda stupidità e cadere nel più assurdo utopismo ritenere che senza costrizione e senza dittatura si possa passare dal capitalismo al socialismo».

«In ogni transizione del genere la dittatura è indispensabile per due ragioni essenziali». La prima è la resistenza degli sfruttatori, la seconda è che anche senza la guerra esterna, è inevitabile l'interna guerra civile. «Di questo insegnamento delle rivoluzioni Marx dette una formula breve, netta, precisa ed incisiva: *dittatura del proletariato*».

«Ma la parola dittatura è una grande parola. E le grandi parole non vanno gettate al vento. La dittatura è un potere ferreo, rivoluzionariamente audace e rapido, senza pietà nel reprimere sia gli sfruttatori che i banditi. Ora il nostro potere è eccessivamente blando; spesso più simile alla gelatina che al ferro!»

«...questo elemento (la controrivoluzione) agisce anche dall'interno, utilizzando ogni fattore di decomposizione, ogni debolezza, per corrompere, per aggravare la indisciplina, la rilassatezza, il caos. Quanto più ci avviciniamo alla definitiva repressione militare della borghesia, tanto più questo elemento anarchico piccolo-borghese diventa per noi pericoloso... la lotta deve essere condotta anche con la coercizione».

(continua in 4.a pag.)

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

(continuaz. dalla 3.a pag.)

«La lotta si è accesa a questo proposito intorno all'ultimo decreto sull'amministrazione delle ferrovie, che conferisce poteri dittatoriali, o poteri «illimitati», a singoli dirigenti. Tra i socialisti rivoluzionari si è svolta contro il decreto un'agitazione veramente da banditi».

41. E' marxista l'autorità individuale

Quei da Mosca, pigliate su: «La questione ha realmente una immensa portata: in primo luogo la questione di principio: la nomina di singoli individui, investiti di poteri dittatoriali, illimitati, è compatibile coi principi fondamentali del potere dei Soviet?».

«Che assai spesso, nella storia dei movimenti rivoluzionari, la dittatura personale sia stata l'espressione, il veicolo, l'agente della dittatura delle classi rivoluzionarie — è ciò che attesta la irrefutabile esperienza della storia. La dittatura di singole persone fu indubbiamente compatibile con la democrazia borghese». Quante volte non abbiamo ricordato al filisteismo sinistroidale il Generale Garibaldi, dittatore a Napoli? che fessamente la consegnò ad un re parlamentare?

Voi, dice Lenin ai filistei di Europa 1918 volete da noi una democrazia superiore a quella borghese, e poi ci dite: colla vostra democrazia sovietica, ossia socialista, la dittatura personale è assolutamente incompatibile!

«Questi ragionamenti non reggono. Se non siamo anarchici, dobbiamo ammettere la necessità dello Stato, cioè della coercizione, per il passaggio dal capitalismo al socialismo». La forma di quella coercizione è determinata, Lenin spiega, da una serie di circostanze: sviluppo della classe rivoluzionaria, effetti della guerra, grado di resistenza degli sfruttatori. «Non esiste quindi assolutamente nessuna contraddizione di principio tra la democrazia sovietica e l'uso del potere dittatoriale di singoli individui». La contraddizione di principio non sta tra mollezza democratica e dittatura condotta dalla borghesia contro il proletariato, e quella del proletariato per schiacciare la borghesia. Perché passi la seconda e non la prima, ben venga la direzione suprema individuale, nelle adatte circostanze: esempio preclaro: Lenin stesso in aprile ed ottobre, contro tutti i «collegi» infessiti.

Chiarita la questione della dittatura politica suprema, Lenin passa a quello nei singoli servizi ed istituti dello Stato rivoluzionario, e ne fa una altrettanto serrata e risolutiva difesa. Le formule sono tali da fare l'effetto del panno rosso davanti al toro sui soliti piccolo-borghesi e libertari. «In ogni grande industria meccanizzata unità di volontà delle più assolute e rigorose, che dirige il lavoro comune di centinaia, migliaia e decine di migliaia di uomini». «Come si assicura una volontà estremamente rigorosa? Con la sottomissione della volontà di migliaia alla volontà di uno solo». Più cruda di così non vi si poteva somministrare, patiti della dignità della persona!

«La rivoluzione ha teste spezzate le più antiche, le più solide e gravose catene imposte alle masse dal regime del bastone. Così era ieri; ma oggi la rivoluzione stessa esige, precisamente nell'interesse del socialismo, la sottomissione senza riserve delle masse alla volontà unica di coloro che dirigono il processo lavorativo... ad una disciplina ferrea durante il lavoro, alla sottomissione assoluta alla volontà di una sola persona, del dirigente sovietico».

42. Conclusioni al 1918

Ripetiamo che non abbiamo aggiunto nessun corsivo a quelle parole e frasi incisive, di cui si potrebbe fare un florilegio per i rapporti sui crimini... di Stalin, da dare da bere ai fessi.

Il quadro della situazione dato da Lenin cominciava con lo stabilire la precarietà della tregua, che la Russia aveva ottenuta nel continuare della conflazione mondiale. Non si trattava affatto di «costruire socialismo». Si doveva «tendere all'estremo tutte le forze al fine di utilizzare la tregua concessa dal concatenamento delle circostanze per curare le più gravi ferite inflitte dalla guerra a tutto l'organismo so-

ziale della Russia e per risolvere economicamente il paese, senza di che non si potrebbe neppure parlare di un aumento più o meno serio delle sue capacità di difesa».

E Lenin aggiunge: «E' evidente che potremo cooperare seriamente alla rivoluzione socialista europea — ritardata da una serie di circostanze — unicamente nella misura in cui sapremo risolvere il problema di organizzazione che ci sta dinanzi».

Interessano lo sviluppo dei rapporti produttivi i temi che seguono: Nuova fase della lotta contro la borghesia, che impone di «rallentare», sia pure non politicamente, l'offensiva contro il Capitale. Importanza della lotta per il censimento economico e il controllo popolare. Aumento della produttività del lavoro, difettosa in Russia. Organizzazione dell'emulazione». Organizzazione ben congegnata e dittatura (cui abbiamo sopra attinto). Sviluppo dell'organizzazione sovietica. Per dimostrare la necessità del censimento economico Lenin scrive queste rilevanti parole, nelle quali si legge il futuro superamento del mercantilismo, da cui ancora la Russia di oggi è ben lontana. «Lo Stato socialista può sorgere unicamente sotto forma di una rete di comuni di produzione e di consumo che registrino coscienziosamente la loro produzione e il loro consumo, economizzano il lavoro, elevino continuamente la sua produttività riuscendo a ridurre la giornata lavorativa a sette ore, sei ore, e anche meno». L'analisi economica ci renderà del tutto evidente che la società russa «di Stalin» è andata in direzioni opposte su tutti questi punti, uno per uno.

Nella conclusione finale del suo scritto Lenin torna ad additare come il più grave pericolo «il minaccioso elemento della rilassatezza e dell'anarchismo piccolo-borghese». Al punto da dire: «Tale è l'anello della catena storica degli avvenimenti che ora dobbiamo afferrare con tutte le nostre forze per essere all'altezza del nostro compito, sino al momento in cui passeremo all'anello seguente».

Era forse l'anello seguente «la edificazione del socialismo» in Russia? Lenin lo dice subito: «L'anello che ci attrae per il suo splendore, lo splendore delle vittorie della RIVOLUZIONE PROLETARIA INTERNAZIONALE».

E stavolta le maiuscole ci devono andare!

Egli torna a bollare il rivoluzionario chiacchierone ed impaziente. «La fonte sociale di siffatti tipi è il piccolo proprietario esasperato dalla guerra, dalla rovina... che si dibatte istericamente tra la fiducia nel proletariato e la disperazione...».

«Bisogna rendersi chiaramente conto, e fissarsi bene in mente, che su questa base sociale non è possibile edificare nessun socialismo». Zac!

43. Democrazia, eredità contadina

Per intendere che la linea storica, prima teorizzata e poi attuata, della rivoluzione bolscevica, non contiene MAI l'edificazione del socialismo nella Russia isolata — che le sue tappe sono: conquista del potere politico da parte del partito operaio; completamento della rivoluzione democratica borghese; rivoluzione socialista politica, ossia dirigenza sociale anche nelle campagne da parte dello Stato operaio; basta ricorrere alla polemica di Lenin (e di Trotzky) contro i traditori del Marxismo in occidente.

Le tappe della rivoluzione russa nelle campagne sono anzitutto determinate dalle condizioni di fatto: agricoltura estensiva, limitatissimo numero di salariati rispetto al contadino totale, ignoranza tecnica e culturale nelle campagne (in Italia dovremmo essere in prima linea per la forza gloriosa del bracciantato rurale, prima fila del comunismo, e del capitalismo intraprenditore agrario). Lenin rinfaccia agli opportunisti che in Inghilterra vi sono molto pochi piccoli contadini, ma ciò è compensato dall'imborghesimento dei proletari di un'industria, che allora succhiava da tutto il mondo. Tra noi, in combattuta lura, partito dei preti e partito degli stalinisti lavorano ad imborghesire il proletariato rurale, quanto le aristocrazie urbane tipo FIAT ove bene hanno allignato.

Da una situazione come quella russa ad una gestione collettivista della agricoltura non si passa che attraverso molte e lunghe fasi di transizione: una sola forza storica la poteva abbreviare: la rivoluzione in Europa.

Dai testi di Lenin più volte risulta che la democrazia nello Stato operaio, nella formula di

democrazia contadino-operaia, o in quella di democrazia proletaria, ci è rimasta nelle costole a causa della situazione delle campagne: non si poteva fare diversamente. Ma tutta la lotta è stata parimenti condotta nelle forme non parlamentari, ma dittatoriali, dal partito rivoluzionario: conquista gigante soprattutto per la rivoluzione occidentale, che ancora attendiamo.

Nel marzo del 1919 Lenin da un lato parla ad ogni passo della rivoluzione ungherese che vince le sue battaglie — dall'altro vede le nuvole nere della guerra civile che ha riconquistato territori alle truppe bianche, le quali tendono a trovare base oltre che nei ricchi kulak (che non è difficile liquidare nelle ritirare dei rossi) nella massa oscillante (Lenin) dei contadini medi. Lenin lotta disperatamente perché non si commetta l'errore di farseli nemici, e rivendica concessioni per essi, senza nascondere che sono di tipo borghese.

Prendiamo da questo testo un passo importante: «La nostra opera di edificazione nelle campagne (né del socialismo, né delle sue basi) ha già sorpassato il periodo nel quale tutto era subordinato alla conquista fondamentale: la lotta per il potere». E così Lenin colpisce il trapasso di Ottobre. «Questa opera di edificazione ha già traversato due fasi principali. Nell'Ottobre 1917 prendemmo il potere insieme ai contadini nel loro insieme (corrispondente di Lenin: lasciamo il bis in italiano del vocabolo insieme). Era una rivoluzione borghese, in quanto la lotta di classe (Lenin intende non tra contadini e feudatari, ma tra contadini semiproletari e contadini ricchi, borghesi) nelle campagne non si era ancora sviluppata. Come ho già detto la vera rivoluzione proletaria nelle campagne ebbe inizio soltanto nell'estate del 1918. Se non avessimo saputo scatenare questa rivoluzione, la nostra opera non sarebbe stata completa». Lenin, sempre superbo di esattezza e chiarezza (e pure tanto falsato!), insiste ancora. «La prima tappa fu la conquista del potere nelle città e la instaurazione della forma socialista di governo. La seconda tappa fu ciò che è essenziale per tutti i socialisti che siano tali: la differenziazione nelle campagne degli elementi proletari e semiproletari (contadini che sono costretti a prestare

opera parziale di salariati) e la loro unione con il proletariato delle città per la lotta contro la borghesia rurale. Anche questa tappa nelle sue grandi linee è terminata». E qui Lenin ricorda i Comitati dei Contadini poveri, e la possibilità ottenuta di «sostituire con Soviet regolarmente eletti» organi dello stesso potere proletario nelle campagne. Nella risposta a Kautsky egli annota che nel congresso del novembre 1919 (IV) i delegati bolscevichi, tra città e campagne, erano il 97 per cento. Spulciate pure le concessioni di Lenin alla parola democrazia: non resterete che con un pugno... di pulci in mano.

44. Lezione ai rinnegati

La formula di avere seguito i contadini, nella prima tappa, nel loro insieme, non è un modo di dire, ma un teorema della dottrina. La troviamo nell'Antikautsky (scritto in fine del 1918).

«Tutti sanno che soltanto nell'estate e nell'autunno del 1918 le nostre campagne compiono esse stesse la «Rivoluzione d'Ottobre» (cioè la rivoluzione proletaria: parentesi nel testo)... Un anno dopo la rivoluzione proletaria nelle capitali (sic!) è scoppiata, sotto l'influenza e con l'aiuto di questa, la rivoluzione proletaria nelle campagne più remote».

«Dopo aver portato a termine, in unione coi contadini nella loro (udite) totalità, la rivoluzione (udite) democratica borghese, il proletariato di Russia, appena gli è stato possibile di scindere le campagne, di unire a sé i proletari e i semiproletari rurali, e di raggrupparli nella lotta contro i kulak e la borghesia, compresa la borghesia rurale, è passato definitivamente alla rivoluzione socialista». E noi aggiungiamo: politica.

In mancanza di questo, Lenin segue, si sarebbe visto che il proletariato russo non era maturo per la rivoluzione socialista, i contadini sarebbero rimasti «un tutto»... «e la rivoluzione non sarebbe uscita dal quadro della rivoluzione democratica borghese».

Anche in questo caso, Lenin dice, badate, non sarebbe dimostrato che il proletariato non dovesse prendere il potere! E adesso ascoltate bene — siamo in fase, per quei cialtroni, di ritorno

a Marx-Lenin! — «Giacché soltanto il proletariato ha condotto a termine la rivoluzione democratica borghese, soltanto il proletariato (lasciateci anche qui enfazzare!) ha fatto qualche cosa di serio per rendere prossima la rivoluzione proletaria mondiale, soltanto il proletariato ha creato lo Stato sovietico, secondo passo — dopo la Comune — verso lo Stato Socialista».

In principio marxista rivoluzione socialista vuol dire creazione dello Stato socialista. Che può essere fondato in un paese solo anche arretrato.

La creazione della società socialista in Russia è un granchio, che dalla penna marxista di Lenin non è mai uscito, signori fa-sari.

Egli ripete (lo fa sempre): «La rivoluzione dei contadini nel loro insieme è ancora una rivoluzione borghese, e in un paese arretrato è impossibile trasformarla in rivoluzione socialista senza una serie di gradi intermedi, di stadi di transizione».

Si parla sempre di rivoluzione di classe, non di struttura economico-sociale. Uno di quegli stadi erano i venti anni, dopo i quali anche tardando la rivoluzione in occidente, si poteva passare non al socialismo, ma, dalla democrazia operaia-contadina nella forma sovietica, alla pura dittatura proletaria, senza democrazia comunque aggettivata.

Dobbiamo ancora vedere come lo stalinismo ha sostenuto — e il preteso antistalinismo ripete — che proprio in quelle date Lenin prevedeva che si sarebbe passati dalla dittatura, al suffragio universale! Nessun interesse hanno i venticongressisti, a dirci dove si trova il falso editoriale.

Nella polemica con Kautsky, Lenin, dopo aver ricordato che «In Russia vi sono operai agricoli salariati, ma il loro numero è limitato», e dopo avere ammesso che in forza della democrazia operaia-contadina si dovette, malgrado la dittatura delle bolsceviche capitali, subire la formula socialrivoluzionaria del godimento egualitario, cioè nella non marxista pratica spartizione, deride la soluzione di Kautsky, che ormai «sente» una democrazia sola: quella borghese.

«Egli non tocca affatto il problema posto dal potere sovietico: come effettuare il passaggio alla coltivazione della terra in comune e per mezzo di collettività. Ma la cosa più curiosa è che Kautsky vuol vedere «una certa parte di socialismo» nella sua formula di cessione in affitto dallo Stato di piccoli appezzamenti. In realtà questa è una parola d'ordine piccolo-borghese in cui non vi è l'ombra di «socialismo». Se lo Stato che concede l'affitto non è uno Stato del tipo della Comune, ma una repubblica parlamentare borghese (tale l'eterna ipotesi di Kautsky) l'affitto della terra in piccoli lotti sarà una tipica forma liberale».

Proveremo che la formula del colcos non è leniniana, ma sotto-kautskiana.

Avvertenza

Le sottoscrizioni e i versamenti saranno pubblicati nel prossimo numero.

“Programma”

si trova in vendita, per ora, alle seguenti edicole:

A MILANO

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana.
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio.
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde.
- Viale Monza, angolo via Sauli.
- Largo Carli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Piazzale Cadorna.

A GENOVA

- Piazza De Ferrari, angolo salita Fondaco.
- Piazza De Ferrari, portici Accademia.
- Galleria Mazzini.
- Piazza Corvetto, angolo S. Giacomo e Filippo.
- Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo.
- Piazza Verdi.
- Via Paolo Giacometti.
- Piazza Martinezz.
- Piazza Terralba.

I gruppi sono pregati di segnalare le edicole in cui il giornale è esposto.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

Molte glorie, troppi rovesci dei rivoluzionari comunisti

Colla grande data del 1923, la potente organizzazione editoriale dell'Internazionale Comunista stampava in tedesco ad Amburgo due delle opere, del periodo classico, del Teorico e Capitano della Rivoluzione Leone Trotzky, che non ha forse, dopo quell'epoca, superato se stesso.

Il titolo comune è: *Le questioni di base della Rivoluzione*, e le opere raccolte sono tre. La prima è «Terrorismo e Comunismo» (Anti-Kautsky) scritta nel 1919 per stritolare, in coppia con Lenin, il supertraditore tedesco, che aveva pubblicato un pamphlet dallo stesso titolo: «Terrorismo e Comunismo». Contributo alla storia naturale (e qui un grosso esclamativo di Leone, che leggiamo così: ogni traditore rincrinisce) della Rivoluzione».

Questo lavoro è una miniera di pietre per costruire il sepolcro alle dottrine pacifiste del XX congresso di Mosca, e vi attingeremo debitamente.

Il secondo scritto si intitola: «Tra l'Imperialismo e la Rivoluzione». Le questioni fondamentali della Rivoluzione secondo il particolare esempio della Georgia». E' stato scritto nel 1922, ossia prima del violento conflitto di Lenin e Trotzky con Stalin nel 1923, di recente ricordato da tutta la stampa, sorto dal brutale intervento operato dal terzo in Georgia per annetterla alla R.S.F.S.R., che Lenin bollò come «campagna nazionalista grande-russa di Stalin e Orgonikidze».

Il terzo scritto fa anche «coppia» col discorso di Lenin, sulla Imposta in Natura, e verte in materia economico-sociale: esso converge col nostro presente studio sulla società russa, e il suo stesso titolo lo caratterizza: «La Nuova Politica Economica della Russia Sovietica e le prospettive della Rivoluzione Mondiale». Rapporto al Congresso Mondiale del 1924.

Riportiamo qui dal secondo dei tre scritti la fremente meraviglio-

ALLA MEMORIA

di Stefano Schaumian, Alessio Schapardise, e degli altri ventiquattro Comunisti di Baku senza istruttoria e senza processo lungo la solitaria linea della ferrovia tra le stazioni transcaucasiche di Perewal e di Achtscha Kuima uccisi il 20 settembre del 1918 dal Capo della Missione militare inglese in Ashabad, Teag Jones.

Con piena conoscenza e consenso delle altre autorità inglesi nella Transcaucasia, ed in ispecie del comandante delle truppe britanniche, Maggiore Generale Thompson;

ALLA MEMORIA

dei lavoratori che nel comizio al giardino di Alessandro in Tiflis il 10 febbraio 1918 furono falciati dalla mitraglia del Governo Menscevico di Georgia;

ALLA MEMORIA

delle centinaia e migliaia di Comunisti Transcaucasiche che nella lotta per il potere dei Soviet dettero la propria vita fucilati, impiccati, torturati a morte

ad opera del «democratico» governo di coalizione

sa dedica ai compagni comunisti caduti in Georgia, primi tra i primi marxisti nella dottrina e nella lotta più eroica.

Ma non vogliamo con questo commuovere i nostri lettori né sollevare ammirazione per il vigore eloquente dello Scrittore.

Vogliamo porre in relazione scientifica la vastità della tremenda emorragia che in quegli anni subì una così eletta e potente sezione del nostro storico movimento, senza che nessuno dei gregari e dei capi accettasse di dare un passo indietro dinanzi all'abbattersi delle ondate di sempre nuovi nemici, egualmente feroci, quando cambiava la bandiera di nazione o quella di partito. Chi sa la storia della nostra lotta sa che la lezione della Georgia si è ripetuta in tutti i paesi. Le bande sterminatrici non si sono incomodate ad affittare nessun scienziato, per dimostrare che il Terrore non manca mai, quando la Controrivoluzione chiama; e se fosse monopolio di un settore dei banditi, non lo sarebbe dei «fascisti», ma in primo luogo dei socialisti democratici alla Scheidemann, Noske e C.

Noi non passeremo mai, se ci lasceremo distruggere la forza viva, la tradizione marxista rivoluzionaria, consegnata alle alte avanguardie del nostro partito, come lo era, splendidamente, nelle nostre file georgiane.

Passate queste ecatombe, non dovranno stupire i fenomeni di opportunismo, di contorsionismo, di asservimento al nemico, che guadreranno il folto delle nostre file. E solo ulteriori massacri, e veri macelli come quelli transcaucasiche, che Trotzky descrive, e che con lui l'esercito vendicò, ma senza poter risuscitare bolscevichi del calibro di quelli caduti, si leveranno sull'orizzonte storico, se vi saranno debolezze per i pacifismi alla Kautsky, se vi sarà il minimo dubbio che i partiti «operaio» che stanno subito alla nostra destra (?), saranno ancora chiamati colla formula, grondante di sangue solo nostro, dell'unità filisteica, del fronte comune.

della Transcaucasia,

ad opera del Regime menscevico della «democratica» Georgia,

ad opera delle truppe del Sultano, stretto alleato della «democrazia» transcaucasiche, ad opera delle truppe degli Hoenzollern tedeschi, protettori della menscevica Georgia, ad opera delle truppe di Gran Bretagna, che avevano marciato a fianco dei Menscevichi contro i Comunisti in Georgia, ad opera delle guardie bianche zariste di Denikin e di Wrangel, con la diretta ed indiretta collaborazione dei menscevichi georgiani;

ALLA MEMORIA

dei capi rivoluzionari della sollevazione contadina, Osetien, Abchasi, Adsharien, Gurien, Mingrelien, ed altri, che vennero fucilati dal Governo menscevico di Georgia; viene dall'Autore dedicato questo Libro, scritto per lo smascheramento della menzogna, della calunnia e dell'incanata,

che in dense nuvole si sollevano dal campo degli oppressori, degli sfruttatori, degli imperialisti, dei ladroni e degli assassini, dei loro politici mercenari o volontari servitori. Mosca, nel 20 febbraio del 1922. LEONE TROTZKY